Giovedì 30 novembre 2017

ANNO L n° 283
1,50 €

Sant'Andrea
apostolo

Opportunità di acquisto in edicola: *Avvenire* + Luoghi dell'Infinito 4,20 €

Avvenire

Quotidiano di ispirazione cattolica www.avvenire.it

Automobili
Per Fca un futuro in Volkswagen
L'Alfa torna in F1

CAPROTTI A PAGINA 23

Irruzione a «Como senza frontiere»
Migranti, l'intimidazione degli Skinheads e la tranquilla resistenza dei volontari

LATTANZI A PAGINA 13

POPOTUS
IL PRIMO SMS 25 ANNI FA COME HA CAMBIATO IL MODO DI COMUNICARE

EDITORIALE

Il fatto. Intesa Pd-sinistra per portare la norma in Aula al Senato, ma

Un orfanotrofio in Camerun (coi mezzi dei clan)

FEDERICO MINNITI
REGGIO CALABRIA

«Aiutiamoli a casa loro», ma come? C'è un volontariato internazionale, nato all'ombra del campanile, che progetta ed attua un aiuto equo-sostenibile. Si tratta dall'attività di Ashiafatima, associazione nata nel 2010 a Reggio Calabria: da sette anni opera a Bamenda, città-villaggio del Camerun, alle prese con una dura guerra civile tra separatisti e militari dell'esercito.

A pagarne le conseguenze sono i più deboli; quei bambini ai quali i volontari calabresi intendono "regalare" una casa: il loro nuovo orfanotrofio. Per farlo usano gli automezzi confiscati alla 'ndrangheta: scavatori, ruspe e camion tolti alle cosche sono stati spediti in Africa per realizzare i progetti dell'associazione. «L'Agenzia nazionale dei beni sequestrati e confiscati alle mafie ci ha concesso quanto sottratto all'economia criminale per sostenere lo sviluppo di un'area estremamente povera del continente africano» spiega Claudio Panella, presidente di Ashiafatima.

Ci vuole molta "ashia" ("coraggio" in camerunense) per immaginare di trasformare i mezzi degli appalti "inquinati" in strumenti di carità. Ma Claudio e gli altri volontari ci credono davvero: «È un progetto ambizioso perché parte da un diritto, quello dei cittadini di Bamenda, ossia di restare nella propria terra». Fondamentale in questo percorso è la presenza delle suore di Fatima: «Sono loro a darci l'esempio di come metterci in apertura totale verso questi uomini e queste donne che in un primo momento ci vedevano come degli "invasori"». Adesso tutto è cambiato, grazie ai frutti dell'impegno comune in quella città-villaggio.

Ruspe e camion sequestrati vengono spediti dalla Calabria grazie a un'associazione

Un'ala del nuovo orfanotrofio è stata già costruita. Ad edificarla gli uomini di Bamenda: nessuna ditta «ha colonizzato» l'opera, così da quell'azione solidale ne è scaturita una microeconomia locale. Una visione, equo-sostenibile appunto, che guiderà anche la "fase-due" del progetto di Ashiafatima.

La regione di Mezam, nel nord-ovest del Camerun, è un territorio ricco di prodotti caseari; in particolare viene è una peculiarità culinaria: uno yogurt. L'idea è quella di far consorziare gli allevatori della zona per renderli capaci di esportare il proprio yogurt anche in Europa: «Si tratta di un doppio impegno: il primo è la costruzione dell'orfanotrofio che tecnicamente è già a buon punto. Il secondo scaturisce dal concetto di sostenibilità – spiega il volontario calabrese – e prevede la nascita del primo caseificio della città».

Gli africani non vogliono lasciare il loro continente, «ce lo ripetono ogni volta che ne parliamo», dice Panella, ma vanno aiutati a comprendere e sfruttare le potenzialità della loro terra. «Vediamo, viaggio dopo viaggio – spiega il volontario – come tanti dei nostri propositi si trasformano in realtà. Mi riferisco alle prime tecniche di costruzione che dopo averle applicate per la costruzione del nostro orfanotrofio, stanno iniziando ad essere "usuali" anche per le singole case di proprietà». Insomma un dialogo costruttivo è possibile, pure se a «parlarsi» sono due culture apparentemente così distanti come quella italiana e quella camerunense. «Ci chiedono continuamente: "Dateci un'opportunità". La loro richiesta non è basata sull'assistenzialismo – conclude Panella – vogliono ripartire dalla ricchezza della loro terra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NOSTRI TEMI

gruppo a partire». Di fronte a cause così composite, dunque, che fare? «La ristrutturazione del sistema scolastico, magari combinato a training professionali, potrebbe incoraggiare l'imprenditorialità dei giovani sul posto» spiega il professore. «E investimenti in programmi educativi permetterebbero di abbassare il tasso di fecondità, condizione necessaria perché gli sforzi volti allo sviluppo abbiano successo». Contro la disoccupazione serve «un coordinamento dei pacchetti di aiuto stranieri con i programmi locali». Andrebbe, poi, incoraggiato il finora debole commercio tra Paesi africani, «anche cambiando le regole di regimi commerciali ingiusti. Inoltre, contro la fuga di cervelli sarebbero utili progetti che coinvolgano professionisti emigrati, di rientro per brevi periodi, per lavorare a programmi speciali e nell'istruzione». Un'ultima accortezza è auspicabile: quella di considerare sempre i fattori specifici di ciascun Paese, «le cause nazionali alla radice delle partenze». Le soluzioni, così, sono diverse, caso per caso: se, ad esempio, per l'Eritrea (altro Paese di provenienza di molti richiedenti asilo) «la soluzione è politica perché l'emigrazione non cesserà finché non sarà risolta la questione del servizio militare forzato e indeterminato», in Nigeria «il fallimentare sistema scolastico e la consistente disoccupazione giovanile continueranno a spingere i ragazzi a cercare opportunità altrove». È lì che bisogna intervenire.

si cercano nuove opportunità e perché in patria si investe poco

© RIPRODUZIONE RISERVATA